

"SAI LA DIFFERENZA FRA UN CORPO E L'OMBRA?"

Vera Lúcia de Oliveira

Vorrei iniziare questa mia breve riflessione sul tema del perdono leggendo due liriche pubblicate di recente nella mia raccolta *Ditelo a mia madre* (Fara, 2017), una delle quali ha dato titolo a questo intervento:

XL (p. 50)

sai la differenza
fra un corpo e l'ombra?
sai se dietro le porte
altri piedi strisciano
come fantasmi
che sono ancora
vivi?

XLII (p. 52)

quando ero bambino
mi hanno detto
che l'amore sgorga da Dio
da lui tutto procede
e a lui torna

ma come potranno entrare
dalla stessa porta
nella stessa pancia
che tutto ha generato
il mio corpo rotto
e il tuo piede
che lo stronca?

Spesso sento in televisione, dopo notizie terrificanti, qualche sbadato giornalista chiedere a un genitore sconvolto se egli ha perdonato l'assassino del figlio. Trovo che sia una domanda inutilmente crudele da porre. Il perdono non è una parola, è un cammino di autoconoscenza dell'io e dell'altro.

In primo luogo, non sempre è possibile perdonare. Un morto non torna più, per quanto il suo assassino si possa pentire del male commesso. Egli non avrà l'assoluzione da chi ha ucciso semplicemente perché quella persona non esiste più. Il perdono dipende anche dal tipo di ferita, perché se annulla completamente la vittima, lei non potrà neppure elaborare il torto subito e rimarrà segnata e impossibilitata di riprendere la vita. Quello che c'è di terribile nella colpa è che il tempo non torna indietro e non permette di cancellare l'attimo in cui il male si è compiuto.

Se, invece, ancora è possibile un percorso della vittima e del carnefice, allora forse si può parlare di perdono. Chi è vittima fa un passo in direzione dell'altro perché vede nell'altro lo stesso sforzo empatico di avvicinamento. L'empatia è la chiave in questo processo. Io cerco di essere l'altro e di capire cosa lo ha spinto a ferirmi, l'altro cerca di essere me e di capire quanto è profondo il mio dolore. Senza questo cammino, il perdono è una parola vuota.

Nel Cristianesimo, sappiamo che c'è ancora una possibilità per chi compie un male: se non si può avere il perdono dalla voce di chi non c'è, ci si può rivolgere a Dio e lui perdonerà anche in nome della vittima. Per ricevere questa grazia, però, la condizione fondamentale è, anche qui, che colui che compie il male si metta in viaggio verso l'altro, lo deve cercare e trovare dentro di se stesso, lo deve cullare, lo deve far vivere ancora un po'. Senza questo, parlare di perdono è un'ingiustizia e un'offesa.

Sul filo di questa riflessione e sul fatto che talvolta il perdono non è ammesso, vorrei leggere altre poesie di *Ditelo a mia madre*, libro che ho dedicato a Giulio Regeni e a quanti come lui spariscono in tutte le segrete del mondo, torturati e annullati come se fossero una cosa e non un corpo pensante, il volto di Dio che ci guarda fin dentro l'anima e invoca giustizia. Qui si chiede non il perdono, ma la necessità stessa di non dimenticare affinché la società si risvegli e non ignori, non cancelli, non abbandoni le vittime e le loro famiglie:

IV (p. 14)

per guardare in faccia il male
c'è un tempo dentro il tempo
in cui mi ascolto morire

è il tempo misurato da Dio
in cui il minuscolo chicco
che passa dalla clessidra
lacerata il buio che sgorga
da queste grate per tutta
l'eternità

ogni mia lacrima sarà contata
ogni goccia di sangue confluirà
nell'ampio flusso che si propaga
da una parte all'altra
dell'universo

XXIII (p. 33)

poi verrà il tempo
di riaprire i tagli
che avete inferto

espongo il mio corpo
affinché nessuno
dimentichi
questo posto¹

(Testo Inedito – Tutti I Diritti Riservati)

¹ Tutte le poesie citate sono tratte dal libro *Ditelo a mia madre*, Fara Editore, Rimini, 2017.